

ANNUNCIARE



LA PAROLA

4^a DOMENICA D'AVVENTO - ANNO C

Più volte si è ripetuto in queste settimane che l'Avvento è il tempo dell'attesa. Il periodo in cui la liturgia con i suoi testi e le sue orazioni, come anche con le letture proposte dal lezionario, orientano la nostra meditazione alla preparazione alla venuta del Signore, e la nostra vita all'incontro con Dio. In questo tempo spiccano due figure paradigmatiche dell'attesa: Giovanni il Battista e Maria, la Madre di Dio.

Proprio perché tempo dell'attesa, l'Avvento è connotato dall'atteggiamento della gioia, altra parola che ritorna in continuazione in questo periodo. È la gioia della liberazione-che-sta-per compiersi del Vangelo della prima domenica. La gioia della salvezza annunciata come imminente nel Vangelo della seconda. La gioia a cui è chiamata Maria nel saluto dell'angelo, la vocazione di Maria. Infine la gioia verso cui è orientata la conversione di cui si fa esortatore il Battista nel Vangelo della terza domenica. Il Cristianesimo è la religione della gioia; il Vangelo è annuncio di gioia. E ogni presentazione del Cristianesimo che lo mostri sotto un altro aspetto e con un altro volto è, semplicemente, tradimento del Vangelo.

Anche il Vangelo di questa quarta domenica d'Avvento è ricco di espressioni di gioia. Il saluto con cui si rivolge Maria ad Elisabetta entrando in casa sua. Sarebbe, da parte di Luca, un'inutile annotazione sulla buona educazione di Maria se non ci fosse un qualcosa di più. Quando due persone minimamente civili si incontrano si salutano. Sottolineandolo, Luca ci invita a ricordare che il saluto era fatto dicendo *Shalom*, pace. Maria augura e porta la pace del Signore.

Ma anche le reazioni successive al suo saluto sono tutte espressioni di gioia. Il bambino sussulta di gioia nel grembo della madre (cfr. Lc 1,41; 44); Elisabetta piena di Spirito Santo esclama a gran voce (cfr. Lc 1, 41 – 42); Elisabetta dice due volte la parola benedetto (cfr Lc 1, 42). Anche Maria risponde alle frasi di Elisabetta magnificando e esultando. La fonte e la causa di tutto questo trionfo di espressioni di gioia è il realizzarsi dell'incontro. Non tra due donne, non tra due bambini, bensì tra un'attesa umana da una parte e l'Atteso dall'altra.

Maria, l'obbediente alla Parola di Dio, come Lei stessa si era mostrata alla fine dell'incontro con l'angelo (cfr. Lc 1, 38) e come Elisabetta la riconosce (1,45), per questa sua obbedienza porta la Parola nel grembo. Tramite Maria il Signore adempie le promesse della Scrittura e visita il Suo popolo. In Maria Dio prende dimora fra gli uomini.

Maria, detta nelle litanie "Arca dell'Alleanza", è colei che porta l'Atteso verso coloro che attendono. Non a caso il Vangelo di questa domenica è un Vangelo missionario. La fretta con cui Maria si mette in viaggio e giunge alla casa di Elisabetta (cfr. Lc 1, 39) è l'urgenza che spinge l'apostolo a portate l'annuncio, è l'impellenza che muove chi ha in sé una grande gioia a dividerla con chi la cerca, è il dono che, una volta accolto, si trasmette a coloro che si ama perché abbiano a conseguire la salvezza.

Tramite Maria Dio viene incontro all'umanità per donare la salvezza promessa e desiderata. La seconda lettura ci porta a contemplare il mistero dell'adesione del Figlio alla volontà del Padre. Il Figlio obbedisce al Padre dicendo: «Ecco, io vengo per fare la tua volontà» (Eb 10, 9). E per



tale consenso al disegno del Padre entra nel mondo (cfr. Eb 10, 5) per salvare il mondo. «Ed è appunto per quella volontà che noi siamo stati santificati, per mezzo dell'offerta del corpo di Gesù Cristo, fatta una volta per sempre» (Eb 10, 10).

Queste parole consentono di abbracciare in un unico sguardo l'eterna volontà salvifica che si realizza nel mistero dell'Incarnazione e nei misteri pasquali. Un disegno unico che solo per la nostra limitatezza celebriamo in tempi diversi, ma che dobbiamo contemplare nella loro unità.

Maria che si reca da Elisabetta è la portatrice della gioia. Elisabetta, gravida del Precursore, di colui che scommetterà l'intera sua esistenza sull'attesa del Veniente, è l'immagine di tutta l'umanità che ha ricevuto le promesse contenute nella legge e nei profeti, e che attende il loro compimento. Noi cristiani abbiamo una certa tendenza, nella pratica, a considerare il *Primo* Testamento come il *Vecchio* Testamento. E in quanto vecchio superato e inutile. Ne è testimonianza il fatto che poco lo leggiamo, poco lo meditiamo, poco lo conosciamo. Eppure senza la conoscenza dell'Antico non si comprende il Nuovo. Senza conoscere le promesse nulla si comprende del compimento. Senza attesa non c'è riconoscimento. Senza riconoscimento non c'è gioia.

